

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

REAGAN



GO HOME!!!

40

ANNO DECIMO

GIUGNO 1987

Direzione-amministrazione-redazione: Vicolo Ponte Corvo, 1 - iscrizione 616 registro stampa Padova.

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna.

Direttore responsabile: G. LAVANCO - Stampa: **GRACOM** - Via T. Aspetti, 207 - Padova

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti non "allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

PROPRIETÀ MARZIO STURARO Sped. Abb. post. Gruppo II/70

lire mille



REAGAN

DALLA SCUOLA AL NUCLEARE: ROMPERE

Vorremmo che la protesta per la venuta in Italia dal 3 al 10 giugno del presidente degli Usa, che simboleggia gli aspetti più feroci e reazionari dell'imperialismo, non si esaurisse nelle rituali sfilate, non diventasse pastura per partiti e partitini a caccia di voti pacifisti.

Vorremmo che protagonisti della protesta fossero quelle migliaia di compagni, di proletari, di giovani che in questi anni si sono battuti senza opportunismi, a viso aperto e pagando di persona, contro l'invio delle truppe italiane in Libano, contro l'installazione dei missili a Comiso, contro le centrali nucleari in funzione ed in costruzione, contro le basi Nato, contro le fabbriche di armi, le produzioni di morte ed inquinanti.

Questo perché le sfilate folkloristiche, la politica di opposizione come spettacolo, sono qualcosa che gratifica una volta all'anno qualche bello spirito ecopacifista; qualcosa che il potere ogni tanto nega ma spesso concede alla propria immagine democratica, ma la lotta di classe ant imperialista, l'internazionalismo proletario, l'azione diretta antinucleare o a sostegno dei movimenti di liberazione, sono reati: comportano cariche, pestaggi, denunce ed arresti, magari per "associazione sovversiva con finalità di terrorismo ed eversione".

Questo i promotori di marce per la pace, di catene umane sul nucleare, e tutti i loro sponsor laici e cattolici PCI e FGCI in testa, lo sanno, come sanno tenersi alla larga dai tabù del potere. Così in un appello seguito da un interminabile elenco di adesioni, per una manifestazione il 6 giugno a Venezia si può leggere di tutto! Che tutte le armi vengano bandite dalla faccia della terra, che tutti i popoli siano liberi, che cessi il traffico d'armi verso il Sudafrica dell'apartheid etc MA FUORI LA NATO DALL'ITALIA NO CHE NON C'È!

Che al vertice dei 7 GRANDI a Venezia dall'otto al dieci giugno si discuterà di come organizzare più efficacemente la "lotta al terrorismo internazionale", cioè si pianificheranno nuove aggressioni militari a sostegno dello strangolamento economico nei confronti dei movimenti di liberazione, della resistenza palestinese in particolare, come di paesi quali il Nicaragua o la Libia, i promotori di appelli e sfilate, le vestali dell'ecopacifismo lo sanno. Sanno anche che i missili a Comiso o il recente potenziamento della base navale di Taranto nulla hanno da spartire con il cosiddetto ruolo difensivo della Alleanza Atlantica, tema caro al PCI, sono invece l'ulteriore accelerazione del processo di estensione dall'area di intervento Nato verso il Medioriente. E se la Stark viene colpita, per errore, dai missili iracheni, ci sono già i Fanfani e gli Spadolini di turno che raccogliendo l'appello di Reagan soprono che anche il golfo Persico, oltre al Mar Rosso, sono "prolungamenti naturali" del Mediterraneo e... della Nato!

Ma la richiesta di una allegra e colorita sfilata per il 6 giugno a Venezia è stata ufficialmente sottoscritta dai tre consiglieri comunali capigruppi Boato dei Verdi, Bosello di Dp e De Sabbata del PCI, di conseguenza fuori la Nato

dall'Italia non si può neanche dire!

Chi è che non è disposto a sottoscrivere il pletorico appello di pertiniana memoria "si svuotino gli arsenali e si riempiano i granai"? Ma scherziamo! Tutti! Anche Lucchini della Confindustria anche l'avvocato Agnelli dell'Oto Melara o delle commesse Fiat per lo SDI, anche quei sindacalisti della Cgil che tacciano di "terroristi e fascisti" quei compagni e proletari che bloccano le fabbriche di armi che esportano in Sudafrica, come alla Remie Junghans di Rossano Veneto, tanto per fare un esempio.

Ma dire fuori la Nato dall'Italia significa uscire dalle generiche petizioni di principio e porre un problema politico cruciale e discriminante: un obiettivo di lotta, di mobilitazione, di azione diretta reale e questo i promotori del 6 giugno non possono e non vogliono farlo.

L'arcipelago eco-pacifista neoistituzionale detesta l'antagonismo di classe e l'azione diretta quanto è subalterno rispetto alle sponsorizzazioni dei partiti, PCI in testa, e nella misura in cui è obbediente e servile alle ingiunzioni dello stato, dei governi, dei Ministri dell'Interno. A TAL PUNTO CHE NON CI STUPIREMMO SE DI FRONTE AD UN EVENTUALE E PROBABILE DIVIETO DEL ZELANTE MINISTRO SCALFARO I NOSTRI MARCIATORI SI RITIRASSERO IN BUON ORDINE E CON LA CODA TRA LE GAMBE, MAGARI IN QUALCHE PIAZZETTA O CINEMA DI PERIFERIA! FUORI LA NATO DALL'ITALIA non è solo uno slogan, una parola d'ordine sacrosanta.

Costruire la mobilitazione costante contro le basi nato installate nel territorio italiano è un punto discriminante nei confronti del PCI e del pacifismo parolaio.

Non ci si salva la coscienza di fronte ai crimini perpetrati dall'imperialismo nei confronti dei proletari e dei popoli del terzo mondo, come di fronte alla crescente militarizzazione dei nostri territori, innalzando una volta all'anno ramoscelli di ulivo.

Eppure il movimento antagonista, ant imperialista ed antinucleare, ha la necessità di portare il suo punto di vista anche all'interno della scadenza del 6 giugno, come ha fatto il 25 ottobre 1986 a Roma e il 26 aprile a Caorso. Per almeno tre fondamentali motivi.

Il primo è che per il movimento antagonista vige il divieto permanente, concordato tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale, a scendere in piazza, a manifestare sui propri contenuti e sui propri obiettivi. PER QUESTO MOVIMENTO I DIVIETI NON SONO L'ECCEZIONE MA LA REGOLA!

Ogni volta che ha potuto il movimento antagonista ha rotto il divieto sfidando coraggiosamente la repressione, spesso la violenza poliziesca più brutale, come in occasione del 25 ottobre e dei blocchi alle centrali nucleari. E ancora ogni volta che può, come in questo caso, portare questa precisa discriminante, questa fondamentale battaglia politica che è la conquista del diritto a manifestare: lo fa. Anche all'interno di scadenze più o meno istituzionali, che



vedono coinvolte e strumentalizzate aree sociali più o meno consistenti. L'obiettivo è, attraverso la critica della subalternità dell'ecopacifismo alle scelte produttive e militari del capitale, creare contraddizioni, operare nel tentativo di allargare gli spazi e la legittimazione sociale dell'antagonismo, dell'azione diretta e di massa contro le basi Nato e le centrali.

Perché sfilare è permesso, quasi sempre, e lottare no? Perché manifestare per la pace, in un tutto generico ed indistinto, può essere permesso mentre manifestare contro la Nato concretamente, in occasione della venuta di Reagan e del vertice dei 7, no?

Sono domande che non vanno certo rivolte ai promotori, ai gruppi e partitini che vivacchiano tirando il PCI per la coda finendone trascinati a rimorchio, ma a quei proletari, a quei giovani che partecipano a queste scadenze perché non hanno ancora imparato a conoscere percorsi e punti di riferimento alternativi.

Il secondo motivo è che anche il 6 giugno è una data in cui deve risultare manifesta l'ostilità dei comunisti e dei proletari italiani all'imperialismo Usa e alla NATO, al vertice dei 7, alle trame militari e monetarie che si consumano sulla nostra pelle e sulla vita di interi popoli. Deve risultare chiaro anche in Italia che le cittadelle del capitale multinazionale non sono fortificazioni completamente pacificate da cui gli imperialisti possono far partire qualsiasi manovra politica e militare senza incontrare ostacoli di sorta.

Malgrado Fanfani e De Mita, malgrado Craxi e Natta, malgrado l'avv. Agnelli lo stato d'ordine e l'ordine capitalistico riposano sopra una pesante coltre di cenere che cova delle braci. È presto per parlare di antiistituzionalità diffusa, di una radicata emergenza dell'antagonismo proletario, malgrado ciò l'ordine non regna nei "ghetti" metropolitani dove si occupano i centri sociali, all'Alfa-Lancia di Arese e di Pogliano, nella scuola, malgrado Scalfaro, Pizzinato e la Falcucci, malgrado il sindacalismo di regime di CGIL, CISL e UIL!

Il terzo motivo è che, come sul terreno del nucleare, l'eco-pacifismo, dalle associazioni a DP, è irreversibilmente scivolato sulla china della cieca e totale subalternità alle istituzioni, ai partiti, ai sindacati. Dalla logica referendaria, tregue seguite dall'inevitabile "scippo", è approdato alle sabbie mobili dell'elettoralismo più sfrenato.

Costoro incarnano ormai la quintessenza della logica dell'impotenza e della sconfitta. L'unico risultato di cui possono andar fieri è di aver contribuito a creare un argine neo-istituzionale all'antagonismo e all'azione diretta, fungendo spesso da sponda utile alla repressione. In cambio di che? Per i loro referenti sociali, le loro aree un pugno di mosche e nessuna prospettiva credibile per l'immediato futuro, per i leaders qualche poltrona da onorevole! E questi, a parte qualche tribunitia elettorale televisiva oggi e qualche inutile interrogazione parlamentare domani, quali indicazioni reali di lotta sul Nucleare e la NATO hanno da offrire?

GO HOME!!!

LA GABBIA DELL'OPPOSIZIONE-SPETTACOLO

NESSUNA! QUESTI ORFANI DEI REFERENDUM NON HANNO PIÙ NIENTE DA DIRE!

Non è possibile stare a guardare il mercato che si sta facendo attorno agli ideali della pace (ma quale pace?) e della solidarietà internazionalista tra gli sfruttati e gli oppressi dall'imperialismo delle multinazionali! Non è possibile accettare di essere rinchiusi come pecore belanti, da qualche parte, guardati a vista, ad ascoltare le chiacchiere di qualche leader gruppettaro o eco-pacifista!

ANDARE A VENEZIA IL 6 GIUGNO, MA NON SOLO, SCENDERE IN PIAZZA IN TUTTA ITALIA NELLE FORME DELL'AUTONOMIA DI CLASSE E DELL'ANTAGONISMO, È LA SOLA VIA PER CHI VOGLIA SCROLLARSI DI DOSSO QUESTO FANGO, PER FAR SÌ CHE ALTRI POSSANO USCIRE DAL PANTANO DELL'OPPORTUNISMO.

Venezia è già piena di recinti e steccati, l'eco-pacifismo si consuma in ideologia che ne sublima l'esistenza, l'antagonismo si misura al contrario nella capacità di spezzarli!

Rompere la gabbia!

Nuove contraddizioni e prospettive

Dalla scuola in cui comincia ad emergere la crisi dell'insegnante in quanto controllore sociale, sfruttato e malpagato, a sua volta controllato da suoi "simili" promossi al rango di capireparto della fabbrica di riproduzione dei ruoli sociali, ancora in parte "professionista in pectore" ma salariato nella realtà. Alla fabbrica robotizzata fino alle ultime determinazioni del ciclo dell'auto in cui riemerge la catena di montaggio e più della metà della forza-lavoro è risospinta indietro di dieci anni nelle condizioni di lavoro e di salario, ai cassaintegrati che non votano ai referendum sindacali mentre la maggioranza schiacciante degli operai vota NO all'accordo FIAT-Sindacati sull'Alfa-Lancia. Da queste nuove realtà il pansindacalismo esce definitivamente spoglio di ogni retaggio contrattuale che non attenga a se stesso e si sublima in lobby di potere degli strati privilegiati, tecnici e quadri, prodotti dalla cosiddetta "terza rivoluzione industriale".

Si è creato un vuoto incolmabile. Emergono tra gli insegnanti nuove forme di organizzazione di base, autonomia di sindacati, pur tra limiti e contraddittorietà che ben conosciamo. Anche per gli operai è questa l'unica alternativa in questa fase alla scomparsa in quanto soggetti attivi nello scontro di classe attorno ai nodi della ristrutturazione, come nel territorio per i disoccupati. È presto per parlare di ricomposizione proletaria, di nuovi soggetti trainanti della conflittualità sociale, ma è indifferibile per la soggettività comunista ma anche per quella più vasta che si è misurata sul terreno dell'azione diretta antinucleare e antimperialista, rompere definitivamente ogni separazione del suo agire pratico e della sua progettualità immediata e futura dalle contraddizioni della fabbrica sociale e del territorio. Porsi oggi, immediatamente



come punto di riferimento per tutti quei settori proletari che esprimono una conflittualità anche minima al capitale e al sindacato di stato è una questione urgente per quella soggettività antagonista che è cresciuta nel movimento antinucleare e antimperialista. Di più è anche condizione indispensabile per la stessa riproposizione in termini più estesi e maturi delle prossime battaglie antinucleari e internazionaliste. Dai campeggi estivi da costruire ancora attorno a Montalto, Caorso e PEC del Brasimone, a quelle lungo le rotte adriatiche, da Brindisi a Trieste, del carbone sudafricano, alla mobilitazione da rideterminare in futuro attorno alle basi NATO a quella permanente contro le fabbriche di armi, di morte e inquinanti.

Per quanto riguarda la farsa elettorale c'è ben poco da dire: NESSUNA TREGUA! NON VOTARE, LOTTA! BLOCCARE LE CENTRALI NUCLEARI E NUOVE ASSEMBLEE CON I LAVORATORI!

Autonomia e organizzazione

Dalla fabbrica alla scuola, lungo tutte le determinazioni della fabbrica sociale e del territorio, l'incendio della ristrutturazione ha finito, con buona pace degli apologeti del post-industriale e del superamento delle classi, per riproporre una spaccatura sociale alquanto netta e radicale.

Accanto alla determinazione feroce e violenta, alla fine degli anni '70 e fino ad oggi, del comando per la ripresa selvaggia del profitto capitalistico si è polarizzato un arcipelago di mille grandi e piccoli interessi particolari che coinvolge milioni di persone. In questo blocco sociale reazionario quanto ammantato di un modernismo rampante, la ricchezza scorre a fiumi: quando Craxi tagliò i 4 punti della scala mobile e si presentava ad Agnelli e compagnia con questo attestato di arroganza antiopeaia, il prodotto inteso lordo era sotto-stimato del 17%, 103.000 MILIARDI DI RICCHEZZA "SOMMERSA" E NASCOSTA!

In mezzo il purgatorio: si sale, più spesso si scende.

Al polo opposto troviamo mera riproduzione, pura e semplice sussistenza: salario medio 1 milione al mese e per molti, specie al Sud, è l'unica entrata in famiglia. Più sotto ancora il girone infernale della disoccupazione, 3 milioni e mezzo, e del lavoro nero con forte immigrazione clandestina, circa 1 milione e mezzo: lavori di merda, paghe di merda, vita di merda e si muore sempre più spesso, da Ravenna a Genova!

Il primo polo è relativamente massificato, non più la classica e ben identificata borghesia, ramificato lungo le articolazioni della fabbrica sociale, terziario avanzato, Università, mass-media, imprese grandi, medie e piccole ecc. E qui il sindacato ha saltato il fosso, ha sposato la "modernità" contro la "residualità", ama i tecnici e i quadri perché ricchi, colti e guardano al futuro, detesta e accusa gli operai dell'Alfa-Lancia, ad esempio, di opporsi al progresso: poveri, rozzi e ignoranti e quindi inevitabilmente preda in un cieco antisindacalismo! Prendendo atto dell'e-

sistenza di "due società", rimasticando le ciniche lezioni dell'ex-operaista prof. Asor Rosa, il sindacato sposa la prima e si contrappone con arroganza e livore, tipici dei parvenus del potere, alla seconda. Il PCI che nella prima è entrato a pieno diritto, anche se sempre ai piani di servizio che divide appunto con CGLIL, CISL, UIL, col compromesso storico e la solidarietà nazionale che salvarono i padroni e lo stato schiacciando l'autonomia operaia (non ci siamo dimenticati del 7 aprile!), siccome ci sono le elezioni azzarda un pò di carità peccata: "lo scontento operaio c'è ed è reale" (bontà loro), "gli insegnanti sbagliano, ma qualche ragione ce l'hanno", ecc.

Il fatto è che però la "seconda società" è una trasposizione sociologica sotto la quale si cela la maggioranza proletaria sempre più sfruttata e sempre meno rappresentata. La si crede così debole che perfino la ricerca, nei suoi confronti, di una qualche forma di consenso è una funzione oggi quasi ai margini della politica del capitale e dello stato. L'ideologia capitalistica scopre l'archetipo moderno dello schiavo: talmente schiacciato dalla sua condizione da non esser ritenuto più capace di una ribellione cosciente! Così l'ideologia del dominio spinta all'eccesso deborda dall'autolegittimazione all'autoesaltazione, primo stadio della confusione ovvero... la corda a tirarla troppo si spezza!

Nell'ultimo anno scuola e Alfa-Lancia, blocchi e scontri alle centrali nucleari, centri sociali occupati ecc. blocchi e iniziative dirette contro le fabbriche di armi ecc. se di per sé non costituiscono immediatamente un terreno unificante per l'antiistituzionalità e verso l'antagonismo e tutto ciò è ancora consegnato al piano progettuale e a volte forzoso della soggettività comunista, non è questo un ostacolo insormontabile, né deve diventare un fattore paralizzante. Questa fase deve necessariamente prevedere l'approfondimento, nei diversi settori in lotta e in movimento, di momenti specifici e concreti di autoorganizzazione e di programma attorno a una piattaforma sociale che va dal reddito in generale al salario alla qualità della vita dei proletari; fuori e contro il riformismo compromesso, fuori e contro il sindacalismo di regime.

Mille e mille comitati di base, di lotta, centri sociali autogestiti, forme cooperative slegate dalle logiche del ghetto felice ed dell'autosfruttamento, occupazioni di case e autoriduzioni, devono vivere e svilupparsi a fianco e con il movimento antinucleare e antimperialista.

Non dimentichiamo che l'imperialismo nello strangolare i proletari e i popoli oppressi del terzo mondo si fa forza dello sfruttamento e della pacificazione all'interno delle metropoli, delle sue cittadelle, e l'Italia è una di queste. E il meccanismo funziona chiaramente anche all'incontrario. Questo è il significato semplice, ma profondo e scientifico, di un vecchio slogan di tutte le manifestazioni al quale restiamo sempre affezionati:

IL PROLETARIATO NON HA NAZIONI: INTERNAZIONALISMO È RIVOLUZIONE!!!

Le armi uccidono anche in fabbrica

Continua la lotta contro le produzioni di morte

L'inizio della lotta contro le produzioni di armi risale a più di un anno fa ma solo negli ultimi mesi l'iniziativa ha avuto un crescendo impensabile dando mostra di una determinazione e di una lucidità politica che non possano non essere visti come segnali positivi circa la ripresa di lotte, di conflittualità sociale, di autorganizzazione proletaria in un territorio dove storicamente l'autonomia operaia ha vissuto una forte presenza e radicamento.

Detto questo ci sembra importante iniziare questo scritto mettendo in evidenza gli strumenti ed i contenuti politici che hanno reso possibili questi risultati.

L'Italia sappiamo è uno dei maggiori produttori ed esportatori di armi con facilmente immaginabili giganteschi interessi nei conflitti e nei focolai che quotidianamente si consumano sulla faccia del pianeta.

Nella nostra regione la presenza del settore bellico è rappresentata fondamentalmente da due pilastri economici e militari: la Junghans e la Simmel.

La Junghans è una multinazionale tedesca con fabbriche in circa una quindicina di paesi acquistata lo scorso primo gennaio per il 51% dalla Montedison.

La Simmel si occupa di meccanica pesante (parte di carri armati) e dà lavoro a circa 1.200 operai. È stata acquistata dalla Fiat qualche settimana fa.

Abbiamo voluto mettere immediatamente in luce questi aspetti perché sono indicativi del tipo di ristrutturazione che sta attraversando il comparto riguardante la produzione bellica. Un comparto tutt'altro che in crisi e che si accinge sempre più a diventare un terreno portante circa il modello di sviluppo capitalistico.

Produrre armi infatti significa possedere tecnologie avanzate; esportarle significa determinare un forte rapporto di dipendenza politica-economica e militare con chi acquista. E dove questo non è necessario il mercato di armi è finalizzato alla repressione più brutale dei processi di lotta e di autodeterminazione presenti in varie aree geopolitiche del pianeta. In particolare nel medio oriente, nell'America Centrale e soprattutto in Africa. Ecco quindi perché lottare contro la produzione di armi significa immediatamente lottare contro questo modello di sviluppo capitalistico per costruire un reale internazionalismo proletario. Non a caso infatti gli stimoli determinanti la costruzione di questa iniziativa sono venuti dalla aggressione assassina al popolo libico prima e dal fatto che le armi prodotte dalla Junghans venivano esportate in Sudafrica e lì usate dal regime razzista del boia Botha contro i proletari neri.

Il rapporto con gli operai della Remie-Junghans

Questo rapporto ha mostrato sin dal primo momento tutte le difficoltà esistenti circa la possibilità di costruire un reale fronte di lotta per la chiusura di queste produzioni. Il ricatto occupazionale agisce in profondità appiattendolo

anche quel poco di sensibilità e di coscienza che all'interno di queste fabbriche esiste. Nonostante questa situazione l'iniziativa della *Assemblea di lotta* ha sempre voluto e cercato il rapporto con gli operai consapevole che anche la pur minima contraddizione che si fosse aperta avrebbe cominciato ad incrinare lo strapotere dei Gasparotto e dei loro sgherri. Ed infatti qualcosa di positivo si era costruito. La presenza di alcuni operai all'interno delle iniziative pubbliche faceva capire che la costruzione di un'assemblea davanti ai cancelli della fabbrica era possibile e che loro stessi si attivavano in questa direzione dal momento che le condizioni di lavoro si svolgono in un clima di paura e dove il terrore per l'incidente è un dato costante e sono decine i casi di morte (si parla di 40 morti dal dopoguerra) verificatisi in queste due fabbriche fin dal primo momento si è cercato di stabilizzare il rapporto con gli operai, socializzando e discutendo le ragioni ed i contenuti della iniziativa e verificando anche un significativo consenso.

Veniva chiarito in continuazione che la lotta per la chiusura delle produzioni di morte non significa aggiungere nuovi operai ai già tantissimi disoccupati ma avviare un percorso di lotta che accanto alla parola d'ordine della chiusura sapesse imporre anche quella del diritto al reddito per gli occupati, mettendo così in campo una forza operaia capace di intervenire direttamente su cosa si produce, cominciando a percorrere una strada difficile ma reale, senza subordinarsi all'accettazione di qualsiasi tipo di produzione come invece fa il sindacato che anche in questa occasione ha mostrato tutta la sua subordinazione e la sua funzione di cane da guardia della produzione capitalistica.

Nonostante questi presupposti gli operai non hanno accettato di confrontarsi nell'assemblea/blocco davanti ai cancelli della fabbrica e di averci quindi come interlocutori reali.

Ruolo del sindacato

Capire il ruolo del sindacato diventa determinante per capire il comportamento degli operai. Già in precedenza il sindacato attraverso Segato (Fiom-Cgil) aveva preso posizione scagliandosi brutalmente contro il lavoro di denuncia e di controinformazione che si stava facendo.

Negli ultimi tempi il sindacato aveva intensificato il lavoro di delazione spargendo a piene mani infamie tra gli operai per determinare una sorta di avversione verso le proposte della Ass. di lotta. Infine va denunciato il fatto che nella giornata del 14 scorso in una riunione svolta all'interno della fabbrica il sindacato "invitava" gli operai ad entrare per impedire che si realizzasse la saldatura tra chi lotta dall'esterno contro la produzione bellica e chi la subisce quotidianamente. Quali poi siano stati gli argomenti usati per convincere gli operai nello sfruttamento in fabbrica possiamo immaginarli visti i personaggi. Cosa poi ci siamo trovati davanti nella

giornata del 15 lo abbiamo descritto nella cronistoria. Ma c'è dell'altro. Tutti i compagni presenti hanno potuto vedere questi loschi figurei confabulare con Digos e Carabinieri ed intervenire immediatamente se qualche operaio si mostrava titubante nell'entrare in fabbrica. Tutti abbiamo potuto vedere che il comportamento del sindacato sia stato determinante, assieme a Digos e Carabinieri, nel garantire militarmente la produzione a Gasparotto ed evitare che le contraddizioni poste agli operai da parte dell'Ass. di lotta avviassero con forza un nuovo terreno di sviluppo politico del movimento antagonista.

Va anche detto che nessuno pensava ci fosse da parte degli operai una accettazione di questo tipo alla proposta del sindacato è che nonostante ci sia tutta la nostra comprensione circa le pressioni fortissime sotto le quali hanno dovuto decidere non condividiamo ne giustificiamo quel comportamento.

Vogliamo però saper distinguere e scindere le responsabilità che sono soprattutto del sindacato, di Gasparotto, di Carabinieri e Digos che hanno risposto con la militarizzazione della produzione e del territorio all'iniziativa dell'Ass. di lotta.

Del provocatorio volantino a firma CGIL CISL UIL distribuito sempre nella mattina del 15 nei bar di Rossano venivano ribadite alcune cose.

Anzitutto il ruolo del sindacato di criminalizzare politicamente qualsiasi forma di lotta autonoma che si ponga in un terreno antagonista e di classe. Il ruolo del sindacato diventa così importante per gli effetti a cascata che riproduce nei comportamenti istituzionali verso il movimento: chiusura e negazione continua di spazi di agibilità politica - criminalizzazione diretta con arresti, denunce identificazioni, fermi perquisizioni.

Per il resto il contenuto del volantino accetta interamente la produzione bellica e l'unica proposta fatta è quella di costituire una commissione composta da parlamentari vicentini, da provincia e regione che ogni tanto possa entrare in fabbrica per vedere che si lavora. In realtà il sindacato ha ben ragione di preoccuparsi di quanto l'Ass. di lotta sta facendo perché oltre a denunciare la totale subalternità ed effettiva complicità con queste produzioni *sta denunciando il gravissimo comportamento del sindacato in occasione della morte di Maurizio Giaron* avvenuta all'interno della Remie il 3-10-85 in seguito all'esplosione di un ordigno che stava disinnescando e che ha visto il totale silenzio di questa istituzione. Non un volantino, una assemblea, un manifesto, niente di niente avvallando in questo modo complice l'archiviazione dell'inchiesta che anziché verificare le precise responsabilità dei Gasparotto, del responsabile della Remie Mazzocchin scaricava interamente sull'imperizia dell'operaio la causa della sua stessa morte tanto che un dirigente di medicina del lavoro di Vicenza usava questo tragico incidente come esempio in un convegno recente in cui sia certa la responsabilità

dell'operaio.

Su tutto questo da parte del sindacato solo un silenzio complice e criminalizzazione di quanti rompono questi equilibri di morte contro operai e proletari.

Da parte nostra ribadirono l'impegno e l'obiettivo di ottenere la riapertura della inchiesta penale sulla morte di Maurizio Giaron per fare in modo che anche attraverso questa forma emergano tutte le responsabilità dei Gasparotto e dei loro complici.

L'assemblea di lotta

Cerchiamo ora di tentare alcune considerazioni sull'assemblea di lotta e sugli sviluppi dell'iniziativa contro la produzione bellica.

L'assemblea di lotta per la chiusura della Remie-Junghans e di tutte le produzioni di morte è stata la sede che ha diretto collettivamente tutta l'iniziativa di lotta. Noi pensiamo vada dato un giudizio molto positivo di questa esperienza politica ed organizzativa che ha saputo fin dal primo momento collocarsi sul terreno della lotta reale, verificarsi nella pratica dell'azione diretta e che a partire da questa collocazione ha saputo affrontare in modo positivo il rapporto tra componenti politiche che non sempre era stato facile nel recente passato.

Tutte le iniziative sono vissute sulla giustezza dei contenuti e sulla determinazione che questi liberavano senza mai rimanere vincolate a pastoie burocratiche (pensiamo al fatto che in 3 resi di iniziative a Rossano Ven. mai c'era un permesso) oppure al limitarsi ad azioni simboliche. Lo stesso vale per come finora si è saputo rispondere alle continue provocazioni della repressione: con l'innalzamento dell'iniziativa di massa del dibattito politico, impedendo così agisse la disgregazione su quanto la lotta ricomponeva.

Guardando avanti un nuovo e più impegnativo compito l'assemblea di lotta deve assumersi. Dopo l'iniziativa di venerdì 15 maggio la posta in gioco è notevolmente cresciuta. Se ora c'è il rischio di vedere invalidato tutto il lavoro svolto davanti ai cancelli, che renderebbe più incerto e precario lo sviluppo della lotta occorre rompere, trasformare ciò che ha reso possibile questa situazione: il sindacato-denunciare le responsabilità circa la criminalizzazione del movimento di lotta, smascherarne le complicità con i produttori di morte, impedire la possibilità di mantenere un simile comando e ricatto sugli operai occupati diventano da oggi in poi aspetti centrali su cui l'Ass. di lotta deve sapersi misurare. Fare della lotta alla Remie-Junghans un punto di applicazione dove la complessità dello scontro politico possa emergere in tutta la sua nettezza è quanto ci proponiamo. I presupposti ci sono. Le contraddizioni abbiamo saputo aprirle, il terreno di lavoro c'è, la nostra determinazione e credibilità pure. Occorre solo andare avanti. E come si diceva una volta: ben scavato vecchia talpa.

MILANO: VIA QUADRIO

Dopo gli sgomberi si rilanciano le occupazioni

Quali sono le motivazioni che vi hanno spinto a rioccupare uno spazio sociale a Milano il 1 maggio, dopo l'occupazione dei mesi invernali in via Bernina?

I motivi sono molti, dopo lo sgombero di via Bernina che è avvenuto a gennaio abbiamo aspettato 4 mesi ad occupare per localizzare un posto in cui con la nostra azione, si innescassero varie contraddizioni sia sul problema "centri sociali" che degli sfratti che della riconversione urbanistica.

Si è scelto il quartiere Garibaldi perché è una zona che per metà è già stata ristrutturata, l'altra metà lo sarà nei prossimi anni cambiando totalmente fisionomia e funzioni.

Ormai è 20 giorni che siete dentro, come si sta sviluppando l'iniziativa?

L'iniziativa sta andando avanti abbastanza bene, anche per i rapporti che si stanno sviluppando in quartiere: la gente è favorevole a questa occupazione, abbiamo organizzato feste per la zona ed assemblee con gli sfrattati.

Facendo un paragone con via Bernina pensate che questo nuovo spazio possa avere possibilità più ampie, dal punto di vista del rapporto con il quartiere?

La zona è sempre quella, il problema è come tu riesci ad impostare il rapporto con gli abitanti del territorio. Fondamentalmente ora siamo in una zona proletaria che sente sulla propria pelle il peso degli sfratti che sono imminenti, viceversa con Bernina eravamo in una zona non completamente abitativa meno soggetta a ristrutturazione immediata, non c'erano sfratti a breve distanza (non c'era rapporto vero con il quartiere).

Qua in via Quadrio siamo già riusciti ad instaurare un rapporto più diretto con le persone della zona. Infatti le iniziative che tendiamo a fare oltre a quelle "metropolitane", (assemblee con i compagni o iniziative grosse come concerti etc.) sono iniziative inserite nell'ottica del centro sociale di quartiere.

È classico nell'esperienza milanese dei centri sociali degli ultimi anni vedere il centro sociale come una realtà completamente a livello metropolitano, si fanno concerti di area, di solito punk... etc., iniziative politiche rivolte agli sfratti più politicizzati e non c'è un rapporto quotidiano con i residenti ovverossia non ci sono quel tipo di servizi che possono cercare le persone non politicizzate, che però ha un'apertura tale che tu puoi coinvolgerla nelle tue attività. Un posto cioè dove quotidianamente potersi ritrovare e cominciare a parlare, a discutere a livello minimale dei più vari problemi per es. dello sfratto, non visto però in un'ottica da compagno ma in un'ottica di persona che cerca una risoluzione ai suoi problemi.

Noi stiamo lavorando da tempo sugli sfratti, anche da prima dell'"emergenza", adesso a Milano ci sono 2000 sfratti da eseguire; in certe zone come questa (la Bovisa) c'è un progetto di ristrutturazione grossissimo. È il progetto del passante ferroviario, che comporta l'abbattimento di numerosi palazzi, la costruzione di centri direzionali, edilizia residenziale di lusso al posto di dove oggi c'è edilizia popolare. Quindi esiste una grandissima massa di persone che si troverà su una strada, queste persone non si sono ancora organizzate in forma collettiva per quanto riguarda la resistenza agli sfratti.

Attraverso l'esempio di un centro so-



ziale occupato hanno cominciato a rendersi conto che esistono delle possibilità di resistenza, cominciano a parlare di occupazioni. Quindi con un centro sociale che quotidianamente è presente nel territorio, che si rapporta direttamente con la gente su questi problemi di base si riescono a fare delle cose che in un centro sociale rivolto esclusivamente alla metropoli non riesci a fare.

Com'è il panorama nella città sul fronte delle occupazioni?

Ci sono molte case occupate da compagni, da famiglie e anche una grande quantità di case dello Iacp occupate da famiglie in lista di assegnazione, che si sono prese la casa e non la pubblicizzano.

Abbiamo rapporto con una decina di queste occupazioni con le quali abbiamo iniziato un lavoro di informazione e di solidarietà per la residenza nelle case occupate. Perché in questi ultimi tempi è iniziato un attacco generalizzato a tutte le case occupate con, oltre le solite minacce di sgombero, l'invio di squadre di operai mafiosi pronte a rompere tutto se trovano un varco: alcune famiglie sono state minacciate pesantemente, in una casa occupata in via Zenale sono

andati a rompere infissi e pavimenti quando gli occupanti non c'erano, hanno incendiato una centralina elettrica mandando all'ospedale un occupante. Dopo questo fatto è stato bloccato dalla magistratura ogni tipo di intervento sul palazzo, si è fermata anche l'azione di sgombero. Ci sono poi case occupate più di recente da un'area di compagni e alcuni palazzi di inquilini che vogliono resistere agli sfratti. Tendiamo a coordinare queste esperienze per trasformare ogni casa in un punto di riferimento nel territorio per gli sfrattati e con loro organizzazione nuove occupazioni e altre azioni.

Torniamo all'occupazione di Via Quadrio, come vi siete organizzati per gestire l'occupazione?

Partiamo da alcune considerazioni: "centro sociale o spazio" negli ultimi anni c'è stata un po' una stortura del significato di spazio-centro. Si è puntato più ad un discorso di spazio sociale ma non si è mai capito in che senso, negli ultimi due anni quando abbiamo iniziato ad approfondire questo discorso cercavamo un'alternativa allo spazio. "Centro Sociale" ha sempre avuto una

definizione ben precisa, voleva dire aprirsi al territorio non solo creare delle attività interne che non fossero legate alla mercificazione. Qui a Milano, dove l'unico soggetto che veniva fuori era quello metropolitano, il giovane, il punk, si è finito in realtà quasi per far scomparire una figura, quella del proletario, che esiste ed ha bisogno di spazi dove socializzare tutto l'arco della vita, dal lavoro al divertimento, al fatto di stare insieme. Con l'occupazione di Via Bernina e ora di Via Quadrio stiamo cercando di spezzare questa situazione, cioè che il Centro Sociale non sia solo il riferimento per andare a sentire un concerto e basta, non solo un luogo di aggregazione in cui scaricare una serie di tensioni; vogliamo prendere coscienza su tutta la realtà che ci circonda, sul fatto che sei disoccupato, e la maggioranza dei giovani lo è, o sottoccupato o in nero, che non hai la casa, ecc.

Con l'occupazione di Via Quadrio stiamo continuando a portare avanti il lavoro sviluppato in Via Bernina dove avevamo delle difficoltà oggettive: vicino avevi solo fabbriche-magazzino, qui invece fin dal primo giorno c'è stato via vai di gente che ci portava roba, che era solidale con noi, come nelle feste per il quartiere.

Per noi il quartiere esiste ancora, non c'è solo un indistinto territorio metropolitano. Ci sono dei quartieri in cui mancano punti di riferimento sociale, di solidarietà; noi non puntiamo ad un discorso di assistenza ma ad un coinvolgimento sempre più ampio nelle cose che facciamo.

Una maniera diversa di intendere il Centro Sociale: stiamo cercando di crearci all'interno, magari a lunga scadenza, delle strutture gratuite a disposizione di tutti, non ci basta un posto in cui tu fai le tue cose. L'esperienza del VIRUS è chiarificatoria per capire cosa voglio dire. Oggi come oggi sono rimaste sette persone, che più o meno vogliono lavorare con noi perché quella occupazione oggi è esaurita.

Siamo entrati in Via Quadrio con la determinazione a restarci: è arrivato il geometra il giorno stesso a dirci che fra 45 giorni lo stabile va abbattuto. Abbiamo fatto le nostre ricerche in Comune: fra 45 giorni non buttano giù niente perché hanno problemi con le varie commissioni: lo stabile è di proprietà mista, il Comune ha l'usufrutto, e avrà una parte della futura ristrutturazione. Un terzo di essa dovrà essere dedicato ad edilizia pubblica; questi sono gli accordi sulla carta: un terzo per gli abitanti e due terzi per gli uffici ecc. (Basta pensare agli accordi tra il Comune e Ligresti che si vanta sempre di riservare un tot di metri quadri al Comune, in cambio delle sue speculazioni).

Quale rapporto si è creato tra la realtà dell'occupazione di Via Quadrio e l'occupazione alla Statale?

Prima dell'occupazione c'è stata una grande assemblea in cui i compagni dei collettivi universitari sono riusciti a far passare una mozione con cui si affermava che tutte le realtà esterne avevano il diritto di partecipare e decidere nell'occupazione della Statale, cioè un'università aperta a tutte le realtà esterne non un luogo di cultura d'élite.

Chiunque partecipava all'occupazione anche se non era studente aveva diritto di intervenire per proporre delle iniziative, come poi è successo.

ROMA: SISTO QUINTO

I proletari riconquistano il Centro Sociale

Da dove nasce l'esperienza del Sisto-Quinto?

L'esperienza del Sisto-Quinto nasce molti anni fa dal lavoro di un nucleo di compagni che vivono all'interno del quartiere, verificando direttamente un'esigenza che era interna anche a questi proletari, quella di uscire un attimo dall'individualismo che li caratterizzava, affrontando non soltanto questioni legate al reddito (affitto, bollette), ma anche per conquistare uno spazio nel quale stare.

Perché stare insieme, conoscersi, vuol dire iniziare a conquistare una coscienza collettiva.

L'intervento attorno a questa esigenza è andato avanti per due anni, dentro gli stabili proletari, con tentativi di occupazione, con assemblee molto grosse, arrivando poi ad una aggregazione successiva con molti giovani del quartiere.

Così si formò il "Comitato promotore centri sociali" e da quel momento nella nostra zona, zona est, sono avvenute una serie di occupazioni; prima di un centro sociale durata una ventina di giorni, poi di una villa e alla fine c'è stata l'occupazione del Sisto-Quinto, ormai più di un anno fa.

Questo è il tracciato, molto brevemente, che ci ha visto arrivare all'occupazione di questo centro sociale.

Il Sisto-Quinto era una scuola abbandonata, una delle tante che esistono nei quartieri ghetto di Roma; quando fu occupata stava in condizioni disastrose. Subito abbiamo investito anche la Circonscrizione rispetto alle responsabilità politiche che hanno queste istituzioni nel non affrontare assolutamente quelli che sono i problemi legati alla "cultura", alla volontà di conquistare spazi nei quali costruire una "propria cultura", cultura che è stata annientata dentro quelli che sono gli strati proletari.

Alla Circonscrizione abbiamo posto una richiesta precisa, che venisse riconosciuta ufficialmente l'occupazione e l'esperienza dei centri sociali autogestiti, perché almeno per quanto riguarda le leggi regionali, le uniche cose che sono ammesse sono i centri sociali politivalenti: a Roma ne esistono pochissimi, tra l'altro non sono frequentati perché c'è una gestione estrema, non c'è una partecipazione diretta da parte della gente.

Si è arrivati all'occupazione con moltissime idee e poi si è posto il problema che questo spazio non sia una cosa estranea al corpo del quartiere, ma ne faccia profondamente parte, e questo probabilmente è una delle tematiche ancora oggi in discussione tra i compagni, tra coloro che hanno occupato questo centro sociale, questo come tanti altri che sono stati occupati a Roma.

Abbiamo posto il principio della autogestione cioè abbiamo aperto questi spazi alla collaborazione attiva di chiunque nel quartiere pensasse di potersi esprimere attraverso forme artigianali di laboratori, con iniziative politiche, con iniziative di carattere sociale e con tutte quelle che sono le problematiche dentro un quartiere.

Questi centri sociali sono diventati un referente grosso nella città di Roma, tant'è vero che nonostante non se ne parli molto da parte delle istituzioni, nonostante nessun occupante appartenesse alle aree politiche istituzionali, c'è stato il tentativo, sia da parte del partito comunista sia, poi, da parte di tutte le

altre forze politiche, di rapportarsi a questa occupazione chiudendo un occhio, cioè dicendo che il problema esiste, che è un problema grave, che un ghetto dentro una grossa metropoli è vero che presenta tutte quelle contraddizioni di cui parlano i sociologi, ecc.

Ecco, su queste cose si è andati avanti per svariati mesi con una iniziativa che procedeva, almeno per quanto ci riguarda con: laboratori di ceramica, corsi di ginnastica con tentativo di costruirci una nostra palestra, una serie di corsi autogestiti sulla fotografia e quindi sulla comunicazione, un modo diverso di fare comunicazione, e tutte le altre cose, dal teatro al cinema.

Rispetto alla musica si cerca di costruire un circuito che non sia di quelli interni ai meccanismi conosciuti, i meccanismi imposti dalla cultura e dal potere: su queste cose si continua andare ancora avanti, all'interno dei centri sociali, cercando di costruire un circuito che sia inizialmente romano e che poi abbia un carattere nazionale, in cui queste espressioni iniziali di cultura antagonista, di una cultura altra, in qualche modo riescano a comunicare con l'esterno.

La prima tematica affrontata fu "il dopo Cernobyl", ma da un punto di vista diverso, nel senso che riuscimmo non solo a condurre una battaglia sulla questione del nucleare che ci ha portato a lanciare la proposta del campeggio di Montalto di Castro insieme a tutti gli altri centri sociali, ma a raffrontarla insieme alla gente su quelli che erano i pericoli dal punto di vista dell'alimentazione, dell'assorbimento delle radiazioni, a fare una battaglia che legava il nucleare alla questione sanitaria.

Dentro i quartieri la gestione della sanità è totalmente deficitaria e quindi su questo noi chiedemmo alcuni controlli soprattutto sulle gestanti, perché c'era in quel periodo tutta la polemica sulla questione dell'aborto o non aborto: ecco quindi un tentativo di allargare problematiche che noi pensiamo concrete, di allargarle direttamente ai settori sociali che le vivono.

Per un lungo periodo dentro il centro sociale avemmo un rapporto con una serie di tossicodipendenti, cercando di affrontare la questione dell'eroina, analizzandola completamente nella sede sociale in cui nasceva, con tutti i problemi che sono legati all'eroina, il perché l'eroina poi dilaga dentro i quartieri proletari.

E questi sono alcuni esempi di una iniziativa che ha creato contraddizioni dentro alla Usl, dentro i comitati ufficiali contro l'eroina perché dimostravano che non c'era bisogno di andarsene in qualche comunità ma che si potevano affrontare i problemi direttamente dentro il quartiere, creando un rapporto sociale diverso tra la gente.

Su queste cose si è andati avanti affrontando dalla questione del nucleare, altre problematiche che sono legate all'ambiente, alla qualità della vita dentro i quartieri proletari cominciando a vedere concretamente quello che è possibile fare.

Un esempio concreto l'abbiamo avuto ultimamente, dopo la rioccupazione, nel momento in cui nel nostro quartiere alcune forze politiche, quelle legate all'area dei referendum, hanno costruito una riunione sulla questione della difesa dei referendum.

Questa riunione è sostanzialmente andata deserta, si sono visti un pò di per-

sonaggi legati a quello o quell'altro partitino interessati solo a spartirsi la piccola torta di voti, di spazi elettorali sulla questione referendaria.

Questi centri sociali, nei fatti, devono cominciare a diventare una sede diversa, una sede in cui innanzitutto non ci siano sicuramente necessità di carattere elettorale o di rappresentazione pubblica, ma, c'è una volontà precisa di rappresentare quelle che sono le dinamiche sociali, i problemi concreti che la gente vive.

Quindi su questo si è lanciata una proposta, che sta marciando in questo periodo, quella di rappresentare una sede di discussione, di iniziativa pratica su quelle che sono le questioni legate sia alle scelte nucleari, con quello che comporta come modello di sviluppo, sia direttamente alla questione ambientale dentro il nostro territorio.

Questa è un tipo di scelta che può caratterizzare i centri sociali: da aggregazione, da livello di comunicazione diversa (quello che sono stati in questi mesi all'interno della città di Roma) a momento propulsivo ad iniziativa concreta su alcuni terreni estremamente contraddittori.

Questi terreni sono tanti: la maggioranza vive di lavoro nero, di un rapporto estremamente conflittuale con la famiglia; da qui si può, ad esempio, cominciare ad affrontare queste cose e trovarne delle soluzioni insieme.

Ecco, puoi fare brevemente la storia di Sisto Quinto dall'occupazione allo sgombero, all'occupazione successiva con anche il tipo di reazione che c'è stata nel quartiere dopo lo sgombero, e la capacità che avete avuto e quindi anche l'arco di forze sociali che avete coinvolto nel rilegittimare praticamente la rioccupazione?

Quello che dicevo prima, cioè questi dieci mesi in cui sono funzionati questi laboratori, in cui quello che era bello era che veniva la gente più strana possibile che non era identificabile, che so, in una area politica o in un'altra.

Tu sei diventato una realtà, una realtà che scottava anche nei confronti della circoscrizione.

Infatti assediandoli con delle proposte concrete, perché loro hanno bisogno di quello, si sono barcamenati fino ad arrivare a una crisi e dentro questa crisi è avvenuto lo sgombero. Allora i compagni hanno occupato la circoscrizione, colorandola con striscioni e scritte; la Circonscrizione si è poi ritrovata tutta dipinta dopo che era comparso un manifesto che diceva "coloriamo la tristezza".

Le forze politiche, proprio per la loro debolezza ad affrontare le situazioni concrete, hanno fatto uno scaricabarile incredibile, al punto che non si è trovato, a tutt'oggi, chi è stato che ha deciso lo sgombero del Sisto Quinto.

In quei giorni nel quartiere ci sono stati due cortei; un altro corteo ha chiamato a raccolta dagli altri centri sociali di Roma più di mille persone.

Questa cosa ha sicuramente spostato gli equilibri, nel senso che stranamente alcuni giornali hanno affrontato i fatti del Sisto V° fuori dagli schemi, cioè quelli che erano gli schemi della polizia nei confronti di questa esperienza (banda di estremisti e cose di questo genere), proprio perché si è verificato che al Sisto V° non c'erano solo i giovani del quartiere, ma pure parecchie persone anziane che avevano avuto un loro spa-

zio lì dentro: c'era la sala per gli anziani, c'era il campo di bocce.

Forti di questo riconoscimento abbiamo richiesto uno spazio nella Circonscrizione, l'abbiamo gestito per una settimana costruendo alla fine una assemblea generale in cui non soltanto sono venuti gli occupanti del Sisto V° e alcune strutture del quartiere, tipo circolo culturale e comitato di lotta degli inquilini IACP, ma abbiamo invitato anche alcune forze politiche che immediatamente dopo lo sgombero si erano riunite in una commissione per affrontare il problema del Sisto V° (PCI, PSI, Lista Verde e PRI).

In questa assemblea noi abbiamo proposto una mozione che diceva di riprendere il Sisto V° e adibirlo ad uso sociale.

Di fronte a questo tipo di realtà c'è stato il solito pronunciamento e cioè il solito scaricabarile.

Dobbiamo dire che in questa situazione PCI e Lista Verde hanno preso (anche perché stanno all'opposizione) posizione politica più ferma in cui chiedevano per il Sisto V°, per gli occupanti e per l'esperienza dell'associazione culturale il riconoscimento come situazione di fatto.

A questo punto abbiamo ritenuto opportuno decidere la rioccupazione; l'abbiamo fatta di mattina, molto apertamente, perché lo sgombero precedente era avvenuto nel modo già più volte detto e cioè uno schieramento incredibile di polizia e carabinieri, il fermo di 5 compagni che dormivano lì dentro, distruggendo tutti i laboratori e quindi con uno stile che ricorda vecchie esperienze naziste.

Per cui noi abbiamo rioccupato e abbiamo rilanciato una campagna di sottoscrizione all'interno del quartiere ed oggi il Sisto V° è quasi completamente ricostruito.

Tant'è vero che questa settimana c'è la I° mostra d'arte, con dei compagni e studenti dell'accademia.

Quindi direi che la vita è ripresa all'interno di questo Centro Sociale, che proprio la fermezza, la volontà nella rioccupazione e il coinvolgimento di molta gente del quartiere, di molti compagni, di molti giovani, rispetto a questa esperienza, ha fatto sì che si verificasse un'interesse diretto alla cosa, permettendo così la continuazione di un percorso che ha ancora molto da esprimere.

L'esperienza del Sisto V° si inserisce in una situazione cittadina che vede anche altri Centri Sociali occupati. Mi puoi fare una mappa ragionata della situazione romana e in particolare, Centro per Centro, spiegarne anche le caratteristiche?

In modo particolare è un pò difficile, per quanto riguarda queste esperienze: qui a Roma prima del Sisto V° esistevano altri 2 Centri Sociali, di cui uno con un rapporto anche abbastanza riconosciuto da parte della Circonscrizione e cioè il Centro Sociale di Casalbernocchi, e esisteva già il Centro Sociale di Torre Monca che è sito in una palazzina dell'ex GIL ristrutturata e rimessa a posto, anche in quell'occasione, dai compagni e dagli abitanti del quartiere.

Ecco, queste 2 esperienze sicuramente hanno stimolato una esigenza che si verifica ancora oggi, cioè tutti questi aggregati che rifiutano l'ottica del muretto, delle aggregazioni imposte, poi si ritrovano nella necessità di avere uno spazio loro da gestire. Nei mesi successivi

alla nostra occupazione è stato aperto il centro sociale Blitz in una zona dove c'è stato uno sviluppo incredibile della città di Roma, molto simile al classico Bronx.

Poi c'è stata l'occupazione di Forte Prenestino: anche lì c'era un'area di compagni che da anni interveniva sulla questione degli spazi.

Forte Prenestino è un grosso luogo fisico ed era poco usato da parte del Comune per farci iniziative; i compagni l'hanno occupato e aperto ad una gestione collettiva del quartiere.

Nei mesi successivi ci sono state altre occupazioni: il Centro Sociale Carlotta, il Centro Sociale Magliana e ultimamente si è occupato un altro Centro Sociale anche all'interno di Ostia, che è un'altra zona di emarginazione dove vengono sbattuti migliaia di proletari allontanati dal Centro della Città.

Praticamente questa cosa sta marcando e sta continuando a vivere non soltanto dentro le forme di occupazione, che poi si potranno ulteriormente verificare (dimenticavo, c'è un Centro Sociale anche a Primavalle, che è uno di quei quartieri incredibili di Roma in cui si vive, tra l'altro, pesantemente il problema della casa e che ha visto negli ultimi tempi operazioni di sgombero a raffica da parte della polizia, quindi un quartiere con una grossa densità di contraddizioni proletarie da molto tempo a questa parte).

Per cui, direi adesso che più o meno ci stanno centri Sociali dappertutto ed il passaggio che si sta facendo è quello di costruire un coordinamento e un circuito musicale, ferma restando una gestione interna propria.

Tornando al Sisto V° puoi spiegare le attività che si svolgono all'interno del Centro, e come coagulano i vari interventi, settore per settore.

In questo periodo stiamo passando



buona parte del tempo a risanare i disastri prodotti dallo sgombero e a ricostruire i vari laboratori, tipo quello di ceramica dove hanno distrutto il forno, datoci per l'occasione da un artigiano del quartiere, idem per il laboratorio di fotografie.

E su questo poi chi si occupa di queste cose sta in questi giorni ricostruendo seminari, in diretto rapporto, da una parte con chi per vivere si occupa anche di queste cose, e dall'altra con chi ne fruisce direttamente frequentando il Centro Sociale. Il lavoro è organizzato dall'assemblea generale del Centro Sociale, in cui si decide la gestione, interna ed esterna del C.S., si decidono le iniziative del fine settimana, non soltanto in termini di auto produzioni musicali.

Negli ultimi tempi abbiamo affrontato, oltre alla tematica ambientale, il problema del salario rispetto alla carenza di occupazione come elemento centrale di tutti i quartieri di Roma.

Abbiamo discusso dell'AIDS come di una campagna direttamente collegata a processi di discriminazione razziale, fino ad arrivare a criminalizzare neri, omosessuali ecc., invece di affrontare le necessarie strutture sanitarie.

L'esperienza del C.S. che tipo di reazioni e di scontro, oltre ai partiti, ha determinato anche rispetto ad altri aggregati sociali, o ad altre componenti?

Su questo debbo dire che rispetto agli aggregati del quartiere non è che ci siano stati grossi scontri, nel senso che anzi c'è stata partecipazione a volte attenta, a volte momentanea da parte di molti aggregati.

Provocazioni reali non ci sono state a parte un tentativo dell'MSI che attraverso i soliti tipi con occhiali scuri (di sera) ecc. ha cercato di farci paura, ma poi sono stati costretti a darsela a gambe levate.

BRESCIA: VIA AMBARAGA

Ultima tappa del coordinamento per gli spazi sociali

Sabato 9 maggio 1987 viene occupato a Brescia lo stabile di via Ambaraga 95, ex biblioteca comunale da tempo inutilizzata. Via Ambaraga 95 viene trasformata immediatamente in Centro sociale autogestito: è solo l'ultima tappa della lotta che da più di due anni il Coordinamento per gli spazi sociali conduce in questa città per l'apertura di spazi di libertà. Nell'arco di una settimana si tengono concerti, videoproiezioni, film, assemblee e lo stabile diventa punto di aggregazione per tutta quell'area sociale antagonista che, nella ricca Brescia di Lucchini e Martinazzoli, è del tutto espropriata dell'utilizzo del bene pubblico. Le sale comunali vengono date col contagocce a chi non è fiancheggiatore dei partiti, il resto in questa città è patrimonio della chiesa e delle sue varie ramificazioni. Proprio sull'esigenza di avere un centro sociale da autogestire era nato il Coordinamento, composto da diverse realtà (compagni del movimento, collettivi studenteschi e di quartiere, punks, gruppi musicali). Le prime iniziative erano state l'organizzazione di concerti di gruppi musicali autogestiti, come mezzo per estendere l'area del Coordinamento e propagandare l'obiettivo della conquista di un Centro Sociale Autogestito. Nell'aprile dell'85 si era arrivati ad una prima occupazione, uno stabile comunale vuoto in Via Duca degli Abruzzi; la risposta della giunta comunale pentapartitica era arrivata dopo nove giorni di iniziative che avevano aggregato centinaia di giovani proletari: sgombero poliziesco e de-

nunce. L'area del Coordinamento è ormai comunque abbastanza compatta per dare immediatamente una risposta adeguata: una manifestazione di 200 compagni in centro dopo lo sgombero, altri concerti e soprattutto la ripresa del lavoro di individuazione di uno stabile adatto per le nostre attività. Dopo qualche mese si occupa simbolicamente per due giorni l'ex. asilo comunale "Salemi" in via Trieste, poi la pratica di queste occupazioni selvagge si intensifica sempre più, esprimendo la determinazione dei compagni ad appropriarsi degli spazi vuoti ogni qualvolta se ne presenti la necessità.

Viene occupato il fabbricone vuoto in via Filzi, di proprietà privata, sempre per due giorni, e poi il centralissimo Cordusio, proprietà dell'Istituto S. Paolo di Torino, banca razzista sostenitrice dell'apartheid in Sud Africa, altro edificio da tempo in disuso. Nel frattempo si verifica un allargamento dell'area giovanile che fa riferimento al Coordinamento ed un sempre maggiore radicamento di questo organismo;

giovani stufi dell'alienazione cui ti costringono i mercanti del tempo libero, i managers di concerti, i bar e le discoteche, decidono di opporsi alla disgregazione cui si è sottoposti, funzionale a che tutto resti immutato, partecipando all'attività del Coordinamento. È un percorso fatto di iniziative di lotta per la riapertura degli spazi pubblici negati (con l'occupazione dei Centri Sociocul-

turali delle Circoscrizioni) ma anche di concerti (sono sempre di più i gruppi musicali autogestiti che collaborano alle iniziative: Amorfì, Negozi d'Armi, Woody Aliens, Sorelle Spazzatura e altri), della pubblicazione di una periodica fanzine di poeti bresciani autogestiti, del lavoro all'interno di uno strumento di comunicazione antagonista quale Radio Onda d'Urto (dove il Coordinamento gestisce uno spazio settimanale).

Si tengono anche incontri di massa con alcuni assessori, il cui unico risultato è però di rafforzare i compagni nella convinzione che tutto ciò che si potrà ottenere sarà ciò che ci conquisteremo con la lotta. I tempi sono dunque maturi per una nuova occupazione ad oltranza. Ed è così che si arriva al 9 maggio. Ma la giunta di polizia e il suo sindaco Padula non possono certo tollerare, nonostante lo stabile sia destinato all'abbattimento, la presenza di un centro sociale che, al di fuori dei canali clientelari e discriminatori imposti dal quadro istituzionale, costruisce iniziative (dai concerti alla proiezione del film "Salvador" in vista della venuta di Reagan in Italia) che per una settimana aggregano ogni giorno centinaia di giovani proletari e anche abitanti del quartiere. Giunge così la mattina di Sabato 16 maggio un nuovo sgombero con un massiccio spiegamento di forze dell'ordine e la notifica di diciotto denunce. La mobilitazione contro questaennesima risposta repressiva non si fa attendere. Lo stesso sabato sera ci si conquista, con la partecipazione di 4/500 persone,

la possibilità di tenere un concerto non autorizzato in piazza Loggia che lancia l'indicazione per una presenza di massa. Lunedì 18 sera al consiglio comunale che avrebbe dovuto avere all'ordine del giorno la questione "spazi sociali". La risposta della giunta è ancora una volta la chiusura: piazza della Loggia e la sala presiedute da polizia, carabinieri e Digos in forze e il rifiuto da discutere della questione in consiglio. Ma la presenza dei compagni occupanti è folta e combattiva, il consiglio comunale viene interrotto prima da un battibecco col sindaco poi di fronte alla minaccia di far sgombrare la sala, dall'apertura dello striscione "CENTRO SOCIALE AUTOGESTITO" e dal lancio di slogan centro di sgombero. Tanta determinazione costringe il comune a riconoscere la legittimità sociale del coordinamento e ad affrontare le richieste. Martedì 19 si svolge un incontro tra una delegazione di massa del Coordinamento e alcuni capigruppo dei partiti in Consiglio Comunale.

Con la lotta viene raggiunto un primo risultato concreto: l'impegno al ritiro delle diciotto denunce. Per quanto riguarda la richiesta di assegnazione dello stabile vengono fissati tempi abbastanza brevi. Questa la nostra situazione ora, in attesa, senza illusioni, della risposta dell'Amministrazione Comunale, pronti allo stesso tempo a riprendere la lotta, con la pratica, l'unica pagante, dell'occupazione degli spazi che ci sono negati.

LIBERTÀ PER GUIDO BORIO

Giovedì 25 Giugno si aprirà a Torino il processo di appello contro Guido Borio, condannato in primo grado a 30 anni di carcere per concorso morale nell'omicidio di una guardia giurata avvenuto nel 1980.

Guido è accusato e detenuto per un omicidio che non ha commesso.

È accusato da coloro i quali hanno materialmente eseguito l'omicidio.

Entrambi i responsabili materiali, pentiti, rei confessi, sono attualmente in libertà.

Il caso di Guido Borio non è certo l'unico, ma è sicuramente emblematico.

Egli è detenuto da oltre 6 anni, è stato sottoposto ad un trattamento di particolare durezza, con trasferimenti (Torino, Vercelli, Cuneo, Lecce, Padova) e pestaggi poiché ha scelto coerentemente di non rinnegare la propria identità politica affermando nel contempo la totale estraneità ai reati contestatigli.

Anche dal punto di vista giudiziario si può parlare di vera e propria persecuzione personale. Imputato di costituzione di banda armata, detenzione di armi e concorso in omicidio a Torino, imputato di avere ideato alcuni attentati in risposta agli arresti del 7 aprile nel processo di Padova, sempre ed esclusivamente sulla base delle dichiarazioni dei due pentiti.

A Torino è stato condannato perché accusato di essere stato presente alla riunione in cui sarebbe stato progettato un attentato contro la ditta FRAMTEC: fu proprio uno dei due pentiti che di fronte alla reazione della guardia giurata sparò vari colpi di pistola alle gambe, colpendolo all'arteria femorale e provocandone così la morte. Guido Borio non era presente ai fatti, ma malgrado ciò la Corte lo ritenne colpevole di concorso in omicidio e gli comminò 30 anni di galera.

A Padova invece, dopo che la difesa aveva scardinato sia la figura dei pentiti, sia le loro accuse con un alibi inattaccabile, Guido e gli altri imputati degli stessi reati sono stati significativamente assolti con formula piena.

Alla sentenza di Torino, tipica dell'epoca dell'emergenza, si è poi aggiunta la decisione del Tribunale di questa città di negare per ben due volte la scarcerazione per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva che avrebbe dovuto rinunciare a comparire in uno dei due processi che si svolgevano in contemporanea (ovvero rinunciare al diritto di difendersi) e la seconda volta ricorrendo alla proroga di sei mesi prevista dalla più recente e criticatissima legislazione speciale.

Per entrambi i casi pende inutilmente da mesi il ricorso in Cassazione dei difensori.

Il processo di appello rappresenta un momento decisivo per la sorte di questo compagno.

È necessario sconfiggere la cultura del pentitismo che ha caratterizzato molte delle sentenze pre-confezionate emesse in questi anni, così come nello specifico è fondamentale una ferma presa di posizione pubblica che imponga alla Corte di Assise di Appello di Torino la abrogazione di quella abnormità giuridica e politica rappresentata dalla norma relativa al "concorso morale".